

APPARIZIONI DEL '44 Alberto Lombardoni ha dedicato buona parte della sua vita a raccogliere testimonianze: «Di questo fatto non parla mai nessuno»

Il primo miracolo della Madonna delle Ghiaie

Si verificò il 15 maggio: Mario Previtali, quarantenne di Bonate Sotto, venne guarito da una grave forma di epilessia. Ecco come andò

di Angela Clerici

Che cosa accadde davvero in quel maggio del 1944 nella piccola località Torchio della frazione Ghiaie del paese di Bonate Sopra? È la domanda che poniamo da qualche settimana, da quando abbiamo avviato l'inchiesta - siamo alla quinta puntata - sui fenomeni in apparenza sovranaturali dei quali è stata protagonista Adelaide Roncalli, la bambina che al tempo aveva sette anni e che improvvisamente si trovò al centro di una vicenda incredibile, ben più grande di lei.

Davvero alla bambina apparve più volte quella che noi chiamiamo la Madonna, ovvero la madre di Gesù di Nazareth? Che cosa vedeva la bambina quando cadeva in stato di trance? Una condizione documentata da diversi medici che assistettero a quei momenti, mostrati anche dal documentario girato al tempo e disponibile oggi anche nel web. Davvero Adelaide per ragioni sconosciute entrò in contatto con una dimensione della realtà, invisibile di norma a noi esseri umani?

Fra gli studiosi di quei fenomeni, il più assiduo è Alberto Lombardoni che ha dedicato buona parte della sua vita a raccogliere testimonianze, documenti, ad analizzare i diversi episodi di quella vicenda. Lombardoni ha accertato che il primo episodio di guarigione non scientificamente spiegabile si verificò alla terza apparizione, il 15 maggio 1944, quando il fenomeno non era ancora esploso e poche decine di persone si interessavano alla questione: si consideri che nell'ultima domenica di maggio arrivarono alle Ghiaie di Bonate trecentomila persone, da mezza Italia del Nord. Alberto Lombardoni spiega che protagonista di quella prima guarigione prodigiosa fu Mario Previtali, che all'epoca



Adelaide Roncalli si trovò al centro di una vicenda incredibile. Quando Mario Previtali si rivolse a lei domandando se avesse chiesto la grazia per lui, la bambina si limitò a far segno di sì con la testa

aveva quarant'anni e da diciannove anni era affetto da una grave forma di epilessia, con crisi frequenti. Racconta Lombardoni: «Previtali abitava a Bonate Sotto, era in cura dal dottor Castelli, medico del paese, e dal professor Muggia dell'ospedale psichiatrico di Bergamo, ma i medici non avevano ottenuti risultati, addirittura avevano dichiarato il Previtali inguaribile».

Mario Previtali aveva lavorato per dieci anni nella ditta Andreoli di Pianico, faceva il manovale. Nel 1937 era stato tuttavia licenziato per

via delle sue continue crisi; gli era stata attribuita una pensione di invalidità che gli consentiva di vivere. Continua Lombardoni: «Dalle carte risulta che Previtali aveva subito una forte crisi epilettica anche il 4 di maggio di quel 1944. Quando, dieci giorni dopo, seppe della vicenda di Adelaide, pensò di andare giù al prato del Torchio, per vedere che cosa succedeva; così, nel tardo pomeriggio di quel 15 maggio, andò alla frazioncina, vide Adelaide che era accompagnata dalle sue piccole amiche Giulia Marcolini e Itala Corna. A

poca distanza, si erano radunati un centinaio di curiosi. Mario riuscì a parlare con Adelaide: le raccomandò di supplicare la Madonna perché lo facesse guarire, le concedesse la grazia».

Nella testimonianza di Adelaide Roncalli si afferma che quel pomeriggio (le apparizioni avvennero sempre alle ore 18) ebbe la visione di Maria con la Sacra Famiglia, cioè con il figlio Gesù e il marito Giuseppe. Adelaide disse che la guarigione sarebbe arrivata grazie alle preghiere e a una vita virtuosa. Aggiunse che la guerra sa-

rebbe finita di lì a due mesi se gli uomini avessero fatto penitenza, altrimenti ci sarebbero voluti circa due anni. Mario si trovava lì, a poca distanza dalla bambina, pregò intensamente, poi chiese alla bambina se aveva chiesto la grazia per lui... Adelaide fece soltanto segno di sì con la testa. Mario Previtali tornò a casa, avvertì di stare bene, pensò di essere guarito. La sera dopo si recò di nuovo nel luogo dell'apparizione e poi ancora, ogni sera, fino all'ultima. Il 14 maggio 1947 rilasciò una dichiarazione scritta in cui affermava che

dopo quel 15 maggio di due anni prima non ebbe più alcuna crisi epilettica.

Un caso? Una potente autosuggestione? Un miracolo? I medici nelle loro diagnosi avevano affermato chiaramente che l'epilessia di Mario Previtali era inguaribile. Conclude Lombardoni: «Di questo fatto non parla praticamente nessuno, ma è evidente che si tratta di un evento di particolare significato. È il primo fatto miracoloso, la prima guarigione legata alle Apparizioni delle Ghiaie. Se ne seguirono poi molte altre».

RACCONTO I giorni dei morti. Persone care e persone importanti per la nostra città ci hanno lasciato in questo anno

Quei grandi vecchi che stasera, lassù, mangeranno da Mimmo

di Paolo Aresi

Un giorno, Trento Longaretti venne chiamato a restaurare un antico affresco nella chiesa della Ss. Trinità e a dipingerne uno nuovo, secondo la sua ispirazione. Longaretti si trovava in quel luogo da qualche mese; si rese conto che la chiesa, enorme, ricca di una serie infinita di affreschi, aveva bisogno di un restauro complessivo. Era arrivato in quel luogo da pochi giorni l'architetto bergamasco Tito Spini, che pure era una personalità ricca di talento, che per quattro anni aveva lavorato nello studio di Le Corbusier e che poi nella vita aveva progettato case, scuole e soprattutto industrie. Ma pure si era interessato all'antropologia, aveva studiato il misterioso popolo africano dei Dogon. Il grande pittore chiamò Spini, il quale si presentò in quella ciclopica basilica e ne rimase affascinato. Disse a Longaretti che si trattava di un lavoro immane e che da solo non sarebbe riuscito a portarlo a termine. Informò il pittore che da qualche giorno era arrivato lì un altro bravo architetto, che



Vito Sonzogni

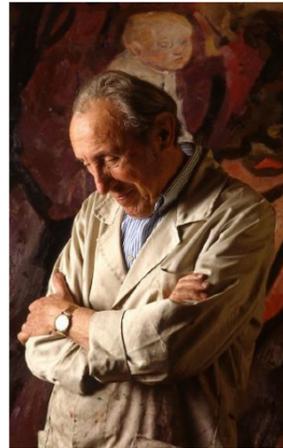
ben conoscevano e che, oltretutto, già si era occupato nella sua vita di costruzione e sistemazione di chiese: Vito Sonzogni. Longaretti lo aveva conosciuto molti anni prima, e lo apprezzava. Sonzogni arrivò poco dopo, un bel sorriso stampato sul volto. Rimase a parlare della loro esperienza precedente, della vita a Bergamo e dintorni. E decisero che quella sera sarebbero andati a mangiare



L'architetto Tito Spini e, sotto, il ristoratore Mimmo Amaddeo

una buona pizza da Mimmo, perché da poco tempo anche lui si era trasferito in quel luogo. Poi si rimboccarono le maniche e si diedero da fare: la basilica era talmente grande da sembrare senza fine. Vito Sonzogni era un tipo pratico, disse subito: «Dobbiamo consolidare le strutture. Serve un ingegnere che faccia un sopralluogo e i calcoli necessari. Il migliore è l'ingegner Gigi Bacci».

Longaretti e Spini conoscevano bene Bacci: il suo intervento era stato provvidenziale nel salvataggio della chiesa antica di San Giovanni quando il seminario di Bergamo venne completamente ristrutturato. Aveva calcolato le strutture del palazzetto dello sport di Bergamo e di tanti altri ponti e edifici. Sapevano che Bacci era molto malato, ma temevano che si trovasse ancora nella sua casa di via



Trento Longaretti

Panseri quando Sonzogni disse: «Non è più a Bergamo, è qui anche lui, è partito qualche giorno prima di me, l'ho saputo da mia figlia. Bravo Bacci, è la persona giusta per noi». Lo mandarono a chiamare e Bacci non si fece pregare.

Così si ritrovarono tutti e quattro, in quel luogo per loro nuovo, ma così antico e suggestivo: avvertivano una particolare sensazione, come se

avessero sempre sempre vissuto lì. Bacci con l'accento istriano che non aveva mai perso disse che avrebbe lavorato con piacere e tutti e quattro si misero in cammino, felici di essere di nuovo insieme, contenti al pensiero che anche Mimmo era tra loro e che la sera avrebbero gustato la sua Quattro Stagioni. E andarono raccontandosi le vicende di quella strana parentesi che avevano vissuto in terra orobica e finalmente sorridendo e pure ridendo di tante paure, imprevisti, litigi. Amori, passioni. E così proseguirono, osservando le colonne e gli archi della basilica, la cui sommità si perdeva fra le nubi. Si succedevano gli affreschi e le forme e le sculture e ciascuno diceva come a parer suo sarebbe intervenuto. Ma, a un certo punto, si fermarono e si guardarono perplessi, e persino increduli, e si sentirono incredibilmente felici. Perché si accorsero che la luce che rischiava la basilica non arrivava dal sole o da lampade o da candele, ma che finalmente era dai loro stessi occhi che, intensa, sgorgava e andava a illuminare ogni cosa.